

Sul Discorso di Benedetto XVI a Ratisbona

di Adriano Fabris*

È indubbio, tanto più rileggendolo a distanza di quasi dieci anni, che il Discorso tenuto da Papa Benedetto XVI il 12 settembre 2006 nell'Aula Magna dell'Università di Regensburg è stato oggetto di un vero e proprio fraintendimento, che ha fatto passare in secondo piano i suoi specifici contenuti e il carattere programmatico di ciò che in esso era stato elaborato. Certo: la possibilità di essere fraintesi è un rischio che corrono sia gli uomini pubblici che gli studiosi: specialmente coloro che indicano prospettive nuove. Un po' sorprende tuttavia che questa sorte sia toccata anche a un grande leader spirituale e che, senza che venissero fatte le necessarie verifiche sul testo, si sia andati incontro da più parti a una polemica del tutto ingiustificata. Ma forse, in un mondo avvezzo a cercare contrapposizioni a tutti i costi, ciò invece non dovrebbe stupire più di tanto.

Ben oltre ogni lettura strumentale il Discorso ha però, come accennavo, un chiaro intento propositivo e programmatico. Il suo tema di fondo, esplicito, è il legame tra fede e ragione. Questo legame dev'essere precisamente inteso nel senso della sottolineatura di un'intrinseca razionalità della fede. Ponendosi sulla scia del Prologo al Vangelo di Giovanni, infatti, il Papa insiste sulla «profonda concordanza tra ciò che è greco nel senso migliore e ciò che è fede in Dio sul fondamento della Bibbia».

Seguendo questa linea fino in fondo vengono raggiunti due risultati. Anzitutto è possibile far emergere il ruolo fondamentale che lo spazio della fede ha avuto e continua ad avere nella definizione del patrimonio culturale e valoriale dell'Europa: dal momento che, se si tiene conto dell'intreccio in essa di radice greca e ispirazione biblica, la contrapposizione tra illuminismo e religione, oggi per lo più assunta acriticamente, risulta un esito per nulla scontato. Il secondo risultato, poi, è la possibilità di considerare universale lo stesso patrimonio di fede cristiano, evitando di relativizzarlo e d'intenderlo come un'espressione culturale fra le altre. La stessa fede può infatti essere diffusa, comunicata, accolta proprio perché manifesta un rapporto privilegiato con la ragione umana in quanto tale.

Di conseguenza, se proprio un referente polemico dev'essere cercato nel Discorso di Ratisbona, esso è dato da tutte quelle concezioni che mettono in crisi, interrompono, disarticolano tale collegamento di fede e ragione. L'elenco, esplicitamente fatto nel testo, di chi nei secoli si è mosso in questa direzione è abbastanza lungo, e non concerne solo la storia della teologia. È menzionato chi, come Duns Scoto, si piega nel medioevo a un'impostazione di tipo volontaristico. Ma soprattutto sono chiamati in causa criticamente la Riforma protestante, con il principio del *sola Scriptura*, il Kant della religione concepita entro i limiti di una ragion pratica e infine, in maniera più articolata, la teologia liberale a cavallo tra Ottocento e Novecento, con la sua riduzione del kerygma a principio etico.

Soprattutto, però, le conseguenze di questa disarticolazione di fede e sapere in seno all'Occidente, e dello squilibrio nel loro rapporto che ne deriva, sono evidenti nel tempo presente. Oggi siamo di fronte a un'idea di sapere, nella forma specifica che contraddistingue la ricerca scientifica, la quale intende assorbire entro i propri schemi sia l'ethos che la religione. E, se non vi riesce, mira a delegittimare e a negare ambedue.

Come viene detto, il sapere si presenta per lo più come una «sintesi tra platonismo (cartesianismo) ed empirismo, che il successo tecnico ha confermato». In questa configurazione esso manifesta evidenti pretese egemoniche e conseguenze riduttive nei confronti delle varie, molteplici espressioni dell'essere umano. Di più. Nella sua ottica le domande di fondo che l'essere

umano stesso si pone vengono screditate e si trasformano in qualcosa di meramente soggettivo: che dipende cioè da una discrezionalità personale e da un'individuale emotività.

È questo, forse, il punto chiave del Discorso di papa Benedetto a Ratisbona, la sua specifica indicazione. Contro tali esiti è necessario rilanciare l'idea di una ragione che sia ospitale per la fede, nella misura in cui la fede stessa non si oppone alla ragione. Si tratta di un punto chiave che è teologico e pastorale insieme, che è in altre parole sia teorico che pratico. E non è un caso che il Discorso sia stato tenuto all'università in occasione, come viene detto, di un'«incontro con i rappresentanti della scienza».

Soprattutto, però, il lascito del Discorso, che è anche la sfida che in esso è racchiusa, riguarda in generale il ripensamento dell'idea stessa di ragione: per come, almeno, la ragione viene concepita oggi nel contesto filosofico e scientifico. È certamente qualcosa di parziale, infatti, il riferimento a una ragione auto-centrata, che si presume autosufficiente, che viene misurata solo in base all'utile che può procurare quando viene applicata e a partire dalle trasformazioni del mondo che è in grado di mettere in opera. Di più: è qualcosa di rischioso, in quanto impedisce all'essere umano di fiorire in tutte le sue possibilità.

Ecco allora che il Papa chiede esplicitamente ai «rappresentanti della scienza» e, anzi, auspica un vero e proprio allargamento del concetto di ragione e del suo uso. Chiede, più ancora, il coraggio «di aprirsi all'ampiezza della ragione, non il rifiuto della sua grandezza». Si colloca, potremo dire, sullo stesso piano di chi rischia di dimenticare l'uso adeguato della ragione e lo sfida sul suo terreno. Rilancia, anzi, la posta in gioco.

È questo, come vien detto esplicitamente, il programma di una teologia impegnata nella riflessione sulla fede biblica, ma – certo – non solo in essa, nella misura in cui vuole mostrare la sua incidenza. Risuona qui, a ben vedere, un'eco dello stesso *sapere aude* di kantiana memoria, ma applicato a un'idea di ragione che non ha paura di aprirsi a ciò che la può interpellare. S'annuncia la richiesta di un «autentico illuminismo», che non riduca la ragione a un mero strumento e consideri l'uomo solo un mezzo per fini stabiliti da altri.

Tenendo conto di tutti questi aspetti ogni fraintendimento che ha potuto riguardare il Discorso di Ratisbona risulta davvero superato. Resta invece ben altro. Resta soprattutto la sfida espressa dalle parole e dalle argomentazioni di Benedetto XVI. È questo lo snodo al quale, anche dopo dieci anni, dobbiamo tornare: allo scopo di farci sollecitare da sempre nuovi spunti e indicazioni che possono valere nella riflessione sul tempo presente.

*Adriano Fabris è professore ordinario di Filosofia morale all'Università di Pisa, dove insegna anche Filosofia delle religioni ed Etica della comunicazione. È direttore dell'Istituto “Religioni e teologia” (Re.Te.) della Facoltà teologica di Lugano. È stato relatore ai Convegni Ecclesiali Nazionali della Chiesa Cattolica Italiana a Verona nel 2006 e a Firenze nel 2015. È membro della Commissione ministeriale per lo studio delle Scienze religiose nella scuola.